

Il carisma di preferire Cristo

Incontrare Cristo a Philadelphia

La Casa dipendente di Casamari nel New Jersey è vicinissima a Philadelphia. Da un certo tempo il nome di questa città destava in me il desiderio di vedere finalmente una «Testa di Cristo» di Rembrandt che si trova proprio nel suo «Museum of Art». I monaci e i loro amici mi hanno organizzato volentieri una visita. Più mi avvicinavo al museo e più aumentava il desiderio di vedere questo ritratto di Cristo che fa parte di una serie sullo stesso soggetto e con lo stesso modello, un giovane uomo ebreo che Rembrandt deve aver incontrato nel quartiere ebraico di Amsterdam. Il ritratto di Philadelphia è quello che mi parlava di più, e non sapevo bene perché. Ci siamo subito diretti verso le sale dedicate ai pittori dell'epoca di Rembrandt, ma non riuscivamo a trovare il «mio» quadro. E le notizie ricevute dai custodi in risposta alla nostra ricerca erano piuttosto scoraggianti: «È esposto altrove... è in restauro... è in magazzino...». Insomma, cominciavo a rassegnarmi a non vederlo e a consolarmi ammirando gli altri numerosi capolavori che fanno la ricchezza del museo. Ma il mio cuore era un po' come quello di Maria Maddalena la mattina di Pasqua e mi veniva da chiedere loro: «Se è in cantina, ditemi dove si trova, e io stesso andrò a cercarlo!». Siccome amo molto questo quadro, mi ero immaginato che doveva essere esposto in modo speciale, al centro di una sala, magari da solo, protetto da un vetro di sicurezza, e che si sarebbe dovuto quasi fare la coda per vederlo, perché sicuramente molte persone dovevano venire da tutto il mondo per ammirarlo. Un poco come la Gioconda di Leonardo da Vinci al Louvre, o la Pietà di Michelangelo. Poi, visitando una sala dove non c'era nessuno, passando senza troppo entusiasmo da una natura morta a una scena di caccia, quando sono passato davanti al quadro che cercavo tanto, non l'ho visto subito, ed è stato il mio accompagnatore che mi ha avvertito: «Ma è il Cristo di Rembrandt!!».



Era in un angolo, come un quadro qualsiasi. Per me fu un sussulto di gioia, come se avessi ritrovato un amico perso da anni e che credevo morto. Raramente un quadro o un'icona mi hanno fatto incontrare Cristo come quest'opera di Rembrandt. L'ammirazione fu subito preghiera, contemplazione, dialogo con Gesù.

Ed io mi chiedevo perché, perché questo ritratto poteva parlarmi così intensamente del mistero di Cristo.

Fissandolo a lungo in silenzio, vedevo lentamente che l'attrattiva di questo volto non veniva dalla sua superficie,

dal suo aspetto, ma da un'interiorità invisibile che Rembrandt è riuscito ad esprimere.

È il volto di un Cristo raccolto e concentrato nel suo cuore, nel suo cuore in relazione col Padre. Ma allo stesso tempo, questo volto esprime l'attenzione a qualcun altro, a qualcuno presente idealmente alla sua destra, verso cui Gesù volge discretamente lo sguardo, e anche l'orecchio destro libero dai capelli e particolarmente illuminato dal fascio di luce che illumina il volto dall'alto.

Rembrandt ha saputo rappresentare così l'unione e la simultaneità in Gesù dell'attenzione interiore al Padre e dell'attenzione all'uomo, a noi tutti. Un'attenzione interiore e radiosa che coincide con l'umiltà di Cristo, con l'umile amore di Cristo verso il Padre e verso gli uomini. Ed è questo, la bellezza di Cristo, che ci colpisce ed attira, e fa sì che l'incontro con Lui ci sveli allo stesso tempo il Padre e noi stessi.

È questo il Volto che hanno visto apparire nella loro vita e nel loro cuore tutti i discepoli che l'hanno visto risorto? È questo il Volto che ha visto santa Maria Maddalena quando il Risorto l'ha chiamata per nome? È questo il Volto che hanno guardato senza riconoscerlo i discepoli di Emmaus sulla strada e che hanno riconosciuto per un istante eterno nella frazione del pane? È con questo Volto che Gesù ha chiesto tre volte a Pietro: «Mi ami tu?»?

La preferenza che ci rigenera

Questo «incontro» inatteso e poco consueto con il mistero di Cristo al Museo di Philadelphia è sopraggiunto alla fine di un lungo viaggio di due mesi dedicati alla visita di parecchi monasteri del nostro Ordine in Brasile, in Cile, in Bolivia e negli Stati Uniti. Avevo accumulato ancora una volta, come per esempio l'anno scorso in Vietnam, e in gennaio in Etiopia, molte belle esperienze e ricchi incontri fraterni; avevo una coscienza più acuta dei problemi e delle difficoltà delle comunità, e naturalmente anche una certa dose di stanchezza. Il quadro di Rembrandt mi ricordava che il senso e lo scopo, la consolazione e l'unità di tutte queste esperienze non erano nelle mie mani, nella mia forza, nel mio giudizio, né nelle mani, nella forza, nel giudizio degli altri, ma nel mistero di un Volto che è venuto a guardarci personalmente con la profondità di un Cuore il cui amore viene dal Padre e riconduce tutto a Lui. E ciò mi liberava, anche in mezzo alle preoccupazioni, alle contraddizioni, all'esperienza dei miei propri limiti e di quelli degli altri.

Ciò che mi rigenerava in questa esperienza era un rinnovarsi nel mio cuore della preferenza di Cristo, la preferenza che è normalmente l'esperienza originaria della nostra vocazione, di ogni vocazione. Una preferenza di Cristo che è reciproca, quando il nostro cuore acconsente ad amare sopra ogni cosa Colui che ci ama per primo, che ci preferisce per primo e gratuitamente.

Si acconsente alla propria vocazione quando si accorda la preferenza a Colui che ci preferisce. Si accetta di lasciare tutto per Colui che, per noi, ha lasciato «la sua condizione divina» per farsi uomo, morire per noi e risuscitare (cf. Fil 2,6-11). Si vende tutto per acquistare la perla che si offre a noi con il suo valore inestimabile (cf. Mt 13,45-46).

Questa preferenza reciproca, che tra persone è scambio d'amore, rimane il nocciolo di ogni vocazione. Ma spesso, la strada della vocazione comporta come un'usura della preferenza. La vita, dopo l'incontro decisivo, continua il suo corso con le sue esigenze, i suoi carichi e sovraccarichi, i suoi alti e bassi, le sue prove, le sue speranze e le sue delusioni. La preferenza, così chiara e netta all'inizio, diventa meno evidente, meno determinante, meno appassionata. Ma noi facciamo l'esperienza che ciò ci rende più fragili, meno capaci di affrontare la vita con fiducia, con gioia e con la forza necessaria. E spesso, pur facendo questa esperienza, non comprendiamo che ciò che dovremmo ritrovare non è anzitutto la forza e la gioia, ma proprio la preferenza di Cristo, quella preferenza reciproca che ci aveva così potentemente animati un giorno per seguire la nostra vocazione.

Il dono essenziale dello Spirito

La lettura del libro degli Atti degli Apostoli durante il tempo pasquale mi ha reso cosciente di un effetto della Pentecoste al quale non avevo mai pensato prima. Quando gli apostoli e gli altri discepoli sono usciti dal Cenacolo, si sono manifestati subito dei doni straordinari: il dono delle lingue, il dono di guarigione, il dono di una predicazione che trascinava e convertiva le folle. Tutto ciò deve aver impressionato tutti, e in primo luogo i discepoli stessi. Ma il fatto che questi doni non sono stati predominanti in seguito nella vita della Chiesa, ci fa comprendere che non risiede in essi l'effetto più importante della Pentecoste. Un altro dono, più profondo, e costante, è stato comunicato dallo Spirito Santo ai discepoli del Signore, ed è questo dono che ha caratterizzato la vera vitalità della Chiesa di tutti i tempi: il dono appunto della preferenza di Cristo, il carisma di nulla preferire a Cristo.

È la preferenza di Cristo il vero e il più importante dono dello Spirito, il dono di cui abbiamo più bisogno, il dono che ci permette di accogliere con verità e fecondità tutti gli altri doni. Infatti tutti gli altri doni dello Spirito, se non sono accolti per preferire Cristo, saranno come deviati dalla loro natura e dal loro scopo e, anziché servire all'edificazione del Regno, lo distruggono.

Perché il Regno di Dio è la preferenza di Cristo.

E vediamo infatti gli apostoli, che avevano avuto paura, che avevano rinnegato Gesù, che avevano preferito se stessi a Lui, diventare grazie alla Pentecoste uomini che sono felici di soffrire per il Nome di Gesù (At 5,41-42); uomini che

non temono niente e nessuno, né la prigione, né le percosse, che ubbidiscono a Dio piuttosto che agli uomini, che non accettano nessuno guadagno o vantaggio per il loro ministero. Per loro, la preferenza di Gesù è tutto. L'amore di Cristo vale per loro più della vita.

Pensiamo a Simon Pietro. Quale fu il desiderio più grande che doveva abitare il suo cuore quando attendeva la Pentecoste con la Vergine Maria, gli apostoli e gli altri discepoli? Che cosa doveva chiedere allo Spirito Santo mentre Lo attendeva nel Cenacolo di Gerusalemme? Quale grazia desiderava più di tutte?

Istintivamente pensiamo che aspettava la forza per non essere debole, il coraggio per non essere ancora vittima della sua paura, la saggezza e l'eloquenza per annunciare Cristo alle folle... Ma dimentichiamo che Pietro aveva appena sentito Gesù chiedergli tre volte: «Mi ami tu?», e, come se non bastasse, «Mi ami più di costoro?» (Gv 21,15-17). Gesù l'aveva lasciato esprimendogli il suo bisogno di amore, di preferenza. E Pietro aveva risposto di sì, per tre volte, a questa domanda povera e umile del Figlio di Dio. Ma Pietro sapeva che non poteva più contare su se stesso. Sapeva che non poteva più garantire di non rinnegare.

Sono sicuro che è entrato nell'attesa dello Spirito promesso da Gesù col solo desiderio di poter rispondere con tutto il suo cuore e tutta la sua vita alla sete di Gesù di essere preferito nell'amore. Pietro ha mendicato allo Spirito il dono della preferenza di Gesù, ed è Gesù stesso che gli aveva suggerito questa intenzione essenziale di preghiera, quella che corrisponde meglio a ciò che lo Spirito vuole donarci donandosi a noi.

Se non chiediamo e non accogliamo questo dono essenziale del Paraclito, è come se rifiutassimo tutti gli altri doni e grazie che lo Spirito vuole comunicarci. Infatti nessun carisma, nessuna vocazione, nessuna missione, nessun ministero, nessun sacramento trova il suo senso e la sua fecondità se manca in noi l'apertura alla grazia essenziale di poter amare Cristo più di tutto.

Ma è una grazia, un dono dello Spirito, e ciò vuol dire che noi possiamo sempre ritornare alla preferenza di Cristo, anche se la rinneghiamo così spesso, personalmente e comunitariamente, possiamo sempre accoglierla di nuovo, chiederla costantemente allo Spirito, sicuri di riceverla.

Il problema è che troppo spesso non chiediamo e non aspettiamo questa grazia essenziale dello Spirito Santo. Gli chiediamo tante cose che ci mancano, che mancano alle nostre comunità, ma dimentichiamo di chiedergli ciò che non manca solamente a noi, ma anche a Gesù: il nostro amore che Gli dà la preferenza. Mentre è questa la sola grazia che lo Spirito, che è Fuoco, arde dal desiderio di darci.

Se non ripartiamo, in ogni circostanza e davanti a tutti i problemi, dal mendicare allo Spirito Santo di darci di non preferire niente a Cristo (RB 4,21; 72,11), di non avere niente di più caro di Cristo (RB 5,2), nessuna novità, nessun rinnovamento sarà mai possibile. Continueremo a girare a vuoto, affrontando e risolvendo sempre gli stessi problemi, senza che mai una novità sopraggiunga, la novità dall'alto.

Ma è sufficiente una sola persona, un solo cuore, che umilmente mendichi veramente allo Spirito la grazia essenziale di preferire Gesù a tutto, perché il rinnovamento sopraggiunga, irresistibile, come quando Pietro uscì dal Cenacolo, esaudito nel suo desiderio di rispondere alla sete di amore di Gesù. La sua stessa ombra si mise a fare miracoli (At 5,15-16), perché il suo cuore accoglieva il sole ardente della preferenza di Cristo. Tanto che proporrà la stessa esperienza a tutti i fedeli, chiamati ad affrontare l'ostilità e la persecuzione: «Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi.» (1 Pt 3,15)

Comunione nella predilezione

Quando san Paolo si diresse senza esitare verso Gerusalemme, tutti si misero a dissuaderlo e a metterlo in guardia contro questo progetto, perché si sapeva che a Gerusalemme Paolo sarebbe stato perseguitato. Lo Spirito Santo stesso lo faceva avvertire di ciò che stava per accadergli (cf. At 21,4.10-11). Ma Paolo non si lasciò sviare dalla paura ragionevole dai suoi compagni: «All'udir queste cose, noi e quelli del luogo pregammo Paolo di non andare più a Gerusalemme. Ma Paolo rispose: “Perché fate così, continuando a piangere e a spezzarmi il cuore? Io sono pronto non soltanto a esser legato, ma a morire a Gerusalemme per il nome del Signore Gesù”. E poiché non si lasciava persuadere, smettemmo di insistere dicendo: “Sia fatta la volontà del Signore!”» (At 21,12-14).

Questo episodio ci illumina sul modo in cui dovremmo sempre chiedere ed accogliere le luci dello Spirito. San Paolo ha compreso che se lo Spirito Santo gli faceva conoscere il suo destino, non era per sfuggirlo, ma per abbracciarlo acconsentendovi per amore di Cristo. Ciò che dirigeva il cammino di Paolo non era l'imprudenza o la spacconeria, ma il desiderio di non preferire niente a Cristo, nemmeno la sua libertà e la sua vita. Lo Spirito Santo non ci illumina per servire la nostra comodità e il nostro agio, ma per aiutarci a fare liberamente e consapevolmente le scelte che ci permetteranno di preferire sempre più Cristo a noi stessi, perché è questo, come ci dice san Benedetto alla fine della Regola, che ci apre alla grazia della vita in pienezza: «Non antepongano assolutamente nulla a Cristo, che ci conduca tutti insieme alla vita eterna.» (72,11-12)

I compagni di Paolo accolgono la sua testimonianza e, anziché opporsi al suo cammino, lo accompagnano, attirati sicuramente dal fascino della sua

predilezione per Gesù. Come Maria all'Annunciazione, sono trascinati dalla predilezione di Paolo ad acconsentire anch'essi alla volontà di Dio: «Sia fatta la volontà del Signore!».

Come è bella la compagnia fraterna in cui la preferenza di uno solo trascina tutti gli altri ad amare il Signore più di se stessi! Questa preferenza non dovrebbe essere il dinamismo costante che unifica e riconcilia le nostre comunità, in tutte le scelte che dobbiamo fare per avanzare nel cammino?

Amare senza ritorno

Pietro, Paolo, accogliendo dallo Spirito il dono della preferenza di Cristo, accolgono anche la libertà di poterLo amare senza ritorno, come Lui ci ha amati nella gratuità della sua libertà divina.

Ma che significa amare senza ritorno?

In Giovanni 10, Gesù descrive la sua libertà pasquale: «Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio» (Gv 10,17-18).

Gesù vive la sua libertà nello spazio infinito dell'obbedienza al Padre. Il comando del Padre non diminuisce la libertà del Figlio, perché il Padre vuole e comanda al Figlio la libertà di dare e di riprendere la sua vita. Il potere di riprendere vuol dire che il potere di dare è veramente libero, totalmente libero. Cristo dà ciò che può riprendere. Ma in realtà Gesù non riprende la sua vita: preferisce riceverla dal Padre, dal Padre che Gli lascia la libertà di riprenderla. Il Figlio avrebbe potuto riprendere la sua vita in ogni istante della sua Passione, dal Getsemani all'ultimo respiro. Gesù ha rimesso questa libertà nelle mani del Padre, in un atto di obbedienza fiduciosa che lasciava al Padre tutta la libertà di rendere al Figlio la sua vita quando e come voleva.

È questa ubbidienza che la Professione monastica vorrebbe riprodurre, e noi dimentichiamo troppo spesso il profondo respiro trinitario della nostra vocazione monastica, dei nostri voti. San Benedetto era molto cosciente di questo, e si può ritrovare esplicitamente nella sua Regola l'invito a vivere tutti i nostri impegni monastici alla sequela della libertà di Cristo che dà la sua vita rinunciando al potere di riprenderla per riceverla dalle mani del Padre, al centuplo del dono e della gioia pasquali. A partire dalla Professione, fatta in tutta libertà dopo matura riflessione, il monaco non potrà più lasciare il monastero e le esigenze della Regola (RB 58,15-16); non deve attendere gloria o ricchezza derivanti dal suo talento e dal suo lavoro (RB 57), dal suo stato sociale (2,16-22), o anche dal suo stato sacerdotale (62,2-4). San Benedetto riassume bene questo atteggiamento quando parla della povertà: «Bisogna sperare tutto il necessario dal padre del monastero e non si può tenere presso di sé alcuna cosa che l'abate non abbia dato o permesso» (33,5).

Quante volte cambiamo la natura del nostro impegno monastico rivendicando e creando un ritorno del nostro amore che scegliamo noi stessi. Non speriamo e non aspettiamo il dono che viene dal Padre.

E tuttavia, questa speranza e questa attesa sono il vertice dell'annuncio della Risurrezione, e dunque il compimento della nostra vera Vita in Cristo. Quando Gesù dice a Maria Maddalena: «Non mi trattenere!», esprime immediatamente la ragione profonda del distacco che chiede: «Perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro» (Gv 20,17).

Gesù non vuole che il nostro amore per Lui si ripieghi su noi stessi, che abbia un ritorno su noi stessi a misura della lunghezza delle nostre braccia, della nostra capacità di afferrare con le nostre mani, della nostra affettività, delle nostre ambizioni. Infatti è per molto di più che noi siamo stati creati e redenti: siamo fatti per un ritorno di amore che viene dal Cuore del Padre, dall'Amore tra il Padre e il Figlio: lo Spirito Santo. E un ritorno di amore trinitario che è troppo grande perché lo accogliamo da soli: «va' dai miei fratelli e di' loro... Padre vostro... Dio vostro». E questo dono del Padre a tutti è il frutto della gratuità trinitaria. È perché Cristo e il Padre «non si trattengono» – e ciò avviene fino all'abbandono della Croce – che ci sono dati, che possiamo possederLi in pienezza al di là di ogni ritorno o vantaggio che possiamo desiderare e cogliere noi stessi, come Adamo ed Eva hanno colto il frutto proibito.

Libertà e obbedienza

«Maria di Magdala andò subito ad annunciare ai discepoli: "Ho visto il Signore!" e anche ciò che le aveva detto.» (Gv 20,18)

Se Maria Maddalena accetta subito questa libertà rispetto alla propria tendenza possessiva ad afferrare e tenere l'oggetto del suo amore, se parte subito, senza commenti, per compiere la sua missione di annuncio della risurrezione e della presenza di Gesù alla destra del Padre perché, in Lui, Egli sia nostro Padre e il nostro Dio, è proprio perché ha visto il Signore e L'ha ascoltato: «Ho visto il Signore, ed ecco ciò che mi ha detto».

La nostra libertà non può veramente attivarsi e diventare missione se non nella misura in cui il Volto e la Parola del Risorto diventano il tesoro del nostro cuore che non dobbiamo trattenere perché siamo sicuri che ci è sempre dato dal Padre. È qui il segreto dell'obbedienza libera e feconda. L'annuncio di Maria Maddalena, la sua missione presso i discepoli, è un atto di obbedienza a Cristo vivente. Ella Lo ha contemplato, Lo ha ascoltato, può annunciarLo nel distacco e nell'obbedienza.

La nostra obbedienza è un'esaltazione feconda della nostra libertà se il nostro cuore la vive riconducendola sempre alla sua vera sorgente: la preferenza di Cristo vivente e presente che noi contempliamo ed ascoltiamo con amore.

È ciò che san Benedetto esprime all'inizio del capitolo sull'obbedienza: «Il primo gradino dell'umiltà è la prontezza nell'obbedienza. Questa è caratteristica di coloro che non hanno niente di più caro di Cristo» (RB 5,1-2). Esprime in due frasi il segreto e la natura della libertà nuova del cristiano, una libertà che sgorga dall'amore preferenziale per Cristo. Siamo liberi se il nostro tesoro, la nostra perla, è Cristo. Siamo liberi solamente se domandiamo ed accogliamo lo Spirito che ci dà di amare Cristo sopra ogni cosa.

La presenza del Signore che ci parla è la nostra liberazione, la liberazione integrale della nostra persona, quella che fa di noi dei figli di Dio. Spesso chiediamo a Cristo una liberazione parziale, una liberazione solamente da ciò che ci disturba, da ciò che ci dispiace o ci fa soffrire, una liberazione dunque che altre persone o altri mezzi potrebbero anche ottenerci. Noi vorremmo un esercizio della libertà che in fondo non farebbe che ripiegare la nostra vita su noi stessi, anziché lasciarci afferrare e accompagnare da Cristo verso il Padre suo e Padre nostro. Cristo vuole liberarci totalmente, vuole renderci liberi totalmente, profondamente, nel nostro essere più che nella nostra condizione contingente. La libertà che ci dona il Cristo pasquale è una libertà del cuore che ci permette di vivere liberamente anche in mezzo alle costrizioni. Come Paolo e Sila che, bastonati e chiusi in prigione, cantano le lodi di Dio (At 16,22-25).

La libertà che lo Spirito ci dona è la libertà di amare Cristo fino al Padre, e di non avere altro ritorno del nostro amore se non l'Amore di cui il Padre ci ama in suo Figlio mediante lo Spirito.

Più conosco il nostro Ordine, le nostre comunità, e tutti i monaci e le monache che le compongono, e più li amo e desidero amarli, e più non chiedo per noi tutti allo Spirito se non il dono di preferire Gesù. Vogliamo restare uniti in questa preghiera?



Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist

Roma, Pentecoste 2012